

## EPISTEMOLOGIA SOCIALE

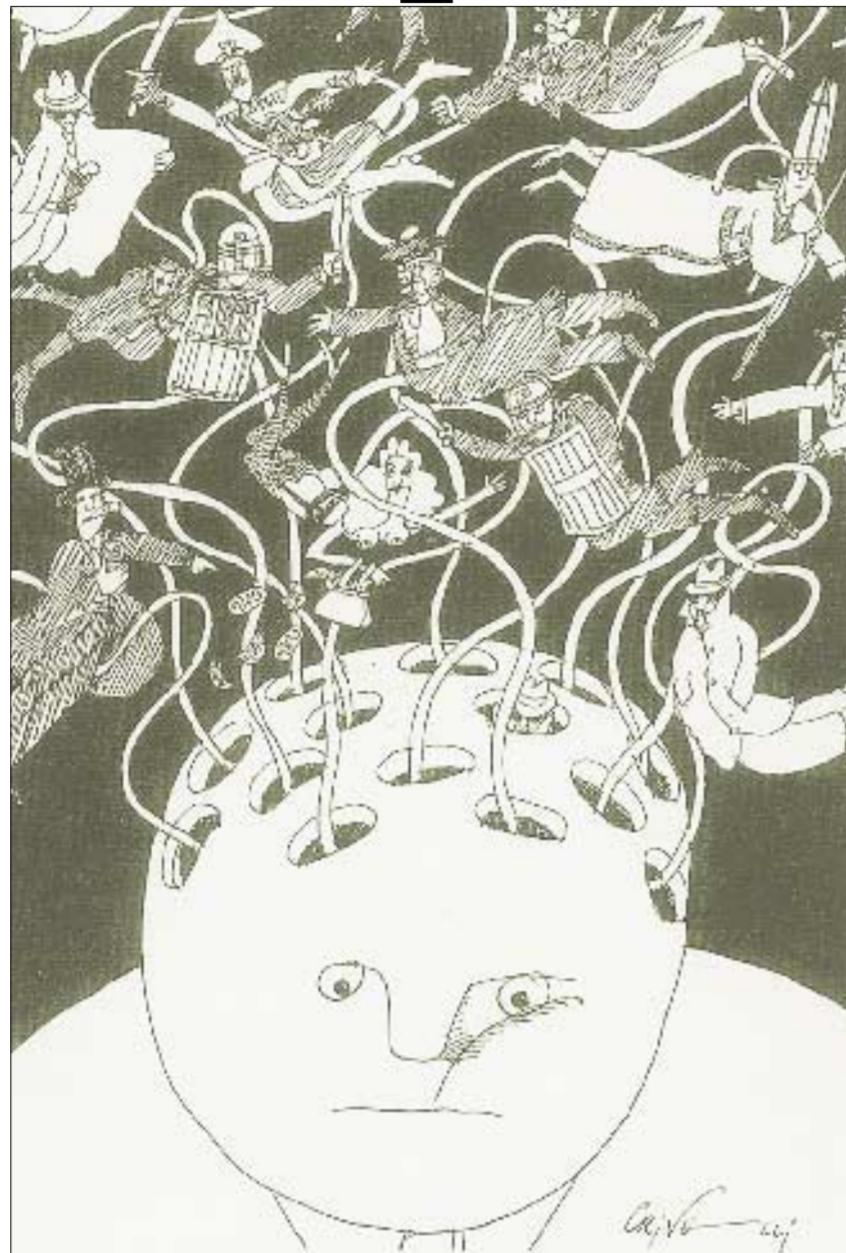
*Una nuova rivista internazionale sui problemi della conoscenza individuale e collettiva*

# Cosa sapeva davvero l'Fbi

di Armando Massarenti

Che cosa sapevano la Cia o l'Fbi dei piani dei terroristi prima dell'attacco dell'11 settembre? Domanda insidiosissima per i politici, ma anche per i filosofi. Dire che Tizio o Caio sanno o sapevano di una certa cosa ci può apparire abbastanza naturale (anche se, a dire il vero, è già di per sé piuttosto problematico, e non solo per i filosofi ma anche per legali, psicologi, politici, tifosi o innamorati). Ma affermare che, invece di un individuo, è una "istituzione" a sapere o non sapere qualcosa appare subito molto più complicato. Come fa una istituzione a sapere o a non sapere che qualcosa sta avvenendo? Chi è in realtà il titolare di questa conoscenza? Tutti coloro che appartengono all'organizzazione, o solo le figure istituzionalmente più rappresentative? E che ne è di tutte le conoscenze distribuite tra i vari membri di quell'istituzione, ma che non concorrono a formare una visione complessiva di un certo stato di cose?

Domande che possono diventare imbarazzanti, soprattutto quando a porle è una opinione pubblica esigente. A esse abitualmente seguono risposte imbarazzate, che rispecchiano assai bene la problematicità della questione. Si prenda ad esempio quella fornita, in tutta onestà, da Sandy Berger, consigliere nazionale per la sicurezza dell'amministrazione Clinton: «We have learned since 9/11 that not only did we not know what we didn't know, but the Fbi didn't know what it did know» («ciò che abbiamo imparato dall'11 settembre è che non solo non sapevamo che cosa non sapevamo, ma che l'Fbi non sapeva che cosa sapeva»). Ergo, verrebbe da aggiungere, la lezione da apprendere è che



Crivelli,  
«Humor  
grafico»,  
gennaio  
1979

forse c'è qualcosa che non va in quell'istituzione e nel suo modo di organizzare le conoscenze. E che una buona analisi filosofica può aiutare, se non a risolvere il problema, perlomeno a chiarire meglio la questione.

È con intenzioni di questo genere che in Gran Bretagna è nata una nuova rivista, «Episteme», che si occupa appunto di «epistemologia sociale», aggiungendo così alle questioni epistemologiche tradizionali un'atten-

zione particolare per la dimensione sociale e politica della giustificazione e della conoscenza. Lo scopo più generale è quello di mitigare la «guerra delle scienze», che ha avuto il suo apice nella famosa "beffa Sokal", riavvicinando i due fronti dei costruttivisti da un lato, secondo i quali ogni conoscenza non è altro che una «costruzione sociale», e dei non-costruttivistici dall'altro, che invece ritengono che la scienza produca (anche) verità indipendenti dal contesto sociale e politico. Al progetto, lanciato da Leslie Marsh e Christian Onof, partecipano filosofi di grande reputazione internazionale, come Joseph Agassi, Daniel Dennett, John Gray, Susan Haak, William Newton-Smith, Anthony Quinton, Barry Smith, Charles Taylor.

«Ciò che rende così importante l'epistemologia sociale» — scrive Marsh nella prefazione del primo numero — — è il fatto che molti tradizionali problemi di epistemologia e di metafisica si sono rinnovati passando attraverso discipline relativamente nuove come le scienze cognitive».

L'approccio della rivista si rifa allo stile analitico angloamericano, ma i temi sconfinano assai spesso nel terreno caro ai filosofi continentali. Anthony Quinton, dopo aver tracciato le linee di fondo di una «epistemologia sociale analitica», descrive anche un «epistemologia sociale critica». La quale giustamente mette in discussione l'immagine idealizzata di una scienza vista come impresa cooperativa

per la dimostrazione di verità e di conoscenze, ma le ricostruiamo creativamente in maniera da renderle rilevanti per noi.

*Last but absolutely not least* (anche perché sua è l'apertura del numero) viene il saggio di Alvin Goldman, uno dei più influenti filosofi americani, che propone «due approcci di epistemologia sociale», uno ba-

## GENDER

*Maschile e femminile negli esperimenti e nelle riflessioni di filosofi e neuroscienziati*

# Il sesso e il cervello di George Sand

di Nicla Vassallo

In una città (Parigi) dove Coco Chanel ha lanciato lo stile androgino nei lontani anni Venti e dove, soprattutto, si può ammirare il ritratto sessualmente più enigmatico di tutta la storia dell'arte, la *Gioconda*, così come il ritratto più esplicito, *L'Origine du monde*, non è un caso che l'universo delle donne, o del sesso, o del genere faccia clamore. Anche in filosofia, storia e antropologia. Alcuni titoli parlano da soli: *Quand les femmes s'en mêlent. Genre et pouvoir* (Ed. de La Martinière), *Le genre face aux mutations. Masculine et féminin dans le Moyen Age à nos jours* (P.U. de Rennes), *Intellectuelles. Du genre en histoire* (Ed. Complexe), *Le siècle des féminismes* (éd. de l'Atelier), *Il y a deux sexes* (Gallimard). E, ad aprile, proprio a questi titoli, ha dedicato un'intera pagina «Des livres», il supplemento culturale di «Le Monde». Ma ora tutta l'attenzione si sta concentrando su Aurora Dupin, alias George Sand: il primo luglio ricorre il bicentenario della sua nascita.

Grande artista, con numerosi amanti, si vestiva da uomo — Chanel si ispirava anche a lei? — e, tra un romanzo e l'altro (ne ha pubblicati all'incirca settanta), scriveva sul «Figaro» e sulla «Revue de Paris». Flaubert la chiamava «caro maestro» e affermava di conoscerne, grazie a lei, tutto ciò che vi è di femminile in un grande uomo, mentre Balzac dichiarava: «È giovanotto, è artista, è grande, generosa, devota, casta; possiede i grandi lineamenti dell'uomo; ergo, non è donna». Chissà cosa avrebbe pensato Sand di una Simone de Beauvoir e del suo slogan «Donna non si nasce, lo si diventa». Non potremo mai saperlo, peccato. Ma, forse, anche grazie alla «scandalosa» Sand si è potuto sviluppare il Mif (Mouvement de libération des femmes) e ha attecchiato una filosofia francese che nel tempo è diventata talmente autorevole da spingere Routledge a pubblicare pochi mesi orsono un interessante volume di quasi cinquecento pagine: *French Women Philosophers*. A



George Sand. Il 1° luglio ricorre il bicentenario della nascita (Bettmann/Corbis)

Contemporary Reader.

Che si debba prendere come punto di riferimento le donne francesi, i loro comportamenti e le loro interpretazioni è sempre stato chiaro anche da noi. Non

per nulla, se vogliamo oggi definire la differenza sessuale (o di genere) per chiederci perché sia a fondamento di una gerarchia e non di un'armonia, così come invece potrebbe essere, ci rivolgiamo alla nota antropologa sociale Françoise Héritier (*Dissolvere la gerarchia. Maschile/femminile II*, Raffaello Cortina 2004). È, a ogni modo, più provocatoria Elisabeth Banditer, che ora torna nelle nostre librerie con *La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio* (Feltrinelli 2004) per scagliarsi contro la perdita di universalismo e contro l'abbandono della rivendicazione dei pari diritti, od opportunità. Può non piacere. Ci si chiede, però, cosa hanno prodotto in Italia le pratiche e le teorie femministe. Quanto a reale equità, poco. Basti ricordare — anche se tendiamo a non farlo — la disparità tra la rappresentanza maschile e quella femminile nelle istituzioni. Non voglio dire che la situazione non sia migliorata, a partire dagli anni Settanta, su nessun fronte.

## LONDRA

## Vittime (umane) dell'animalismo unitevi

di Gianni Fochi

**S**an Francesco, che amava profondamente l'umanità, predicò anche agli uccelli; chiamò "frate lupo" la belva di Gubbio, e gli riuscì il miracolo d'ammanirsi. Molto diversamente qualcuno arriva all'amore per gli animali ma dimentica quello per l'uomo. È recente l'esempio d'una trasmissione naturalistica della Rai, in cui — ha riferito un giornale — un esperto affermava che le zanzare della malaria sono necessarie all'equilibrio del pianeta, perché limitano il numero degli esseri umani. Alcuni ambientalisti vedono proprio l'uomo come una minaccia contro cui difendere la Madre Terra, alla quale, come ha osservato Alessandra Nucci nel libro Global report (Ad.Vv., XXI Secolo), essi tributano un vero e proprio culto secondo una sorta d'ecologia neopagana.

Ci sono poi gli ultras dell'animalismo, che anche in Italia ogni tanto salgono alla ribalta della cronaca, quando per esempio liberano nottetempo i visoni dagli allevamenti. Chi scrive queste righe è un chimico, e quindi è portato a vedere di buon occhio le pellicce sintetiche: esse non fanno nascere animali al

solo scopo d'ammazzarli, pratica a cui invece bisogna ricorrere per sfamare la maggioranza non vegetariana dell'umanità.

A proposito di vegetariani: anche fra loro ci sono persone ammirabili e altre che invece ricordano un personaggio satirizzato dal Parin nel Giorno («Qual anima è volgar la sua pietade / all'Uom riserbi [...] / Per colui che prima oso la mano / armata alzar su l'innocente agnella, / e sul piaciò bue»). Immaginiamo tuttavia che anche il poeta brianciolino oggi spezzerebbe una lancia contro quei politicamente corretti che, in nome del multiculturalismo, tollerano le forme barbare di macellazione islamica.

La pietà riservata agli animali e non all'uomo è lo sbocco estremo di certi animalisti, i quali non esitano a diventare violenti contro i loro simili. In qualche paese il fenomeno ha raggiunto proporzioni preoccupanti: a Londra in aprile s'è tenuto alla Camera dei comuni un incontro per presentare una nuova associazione, quella delle Vittime degli Animalisti Estremisti. Essa intende far presenti al governo i molti casi di persone che in Gran Bretagna trattano animali a scopo di commercio in regola con la legge, eppure subiscono angherie, intimidazioni, aggressioni, ma con una bella presentazione di Giulio Giorelio.

*Quali elementi erano a disposizione dell'ente investigativo americano prima dell'attacco dell'11 settembre? E per quale motivo non sono emersi? Alvin Goldman propone un modello per rispondere a queste domande*

ca e disinteressata che ha come unico scopo la ricerca della verità e della conoscenza, ma che diventa inaccettabile quando promuove l'ipotesi estrema secondo cui la scienza non è altro che una «costruzione sociale». Esempi di un atteggiamento costruttivista più moderato sono forniti da alcuni saggi di questo numero, da quello di Susan Haak su fallibilismo e oggettività scientifica, a quello di John Dupré sulle classificazioni scientifiche e di James Robert Brown sul rapporto tra ricerca scientifica e industria farmaceutica. Steve Fuller auspica per l'epistemologia sociale un approccio *riformatore*, non semplicemente *descrittivo*, ripren-

dendo gli argomenti che Strawson aveva usato per la metafisica. E Gloria Origgi propone un argomento sulla «fiducia» nell'autorità, abbracciando una posizione di tipo pragmatica secondo la quale noi non accettiamo passivamente le informazioni e le conoscenze, ma le ricostruiamo creative-

mente in maniera da renderle rilevanti per noi. Last but absolutely not least (anche perché sua è l'apertura del numero) viene il saggio di Alvin Goldman, uno dei più influenti filosofi americani, che propone «due approcci di epistemologia sociale», uno ba-

sato sulla «razionalità collettiva» e uno basato sulla «conoscenza collettiva».

Le domande sono quelle da cui siamo partiti, e i due modelli vengono messi alla prova del «caso Fbi». Il modello basato sulla razionalità conduce a una variante del paradosso di Arrow (proposta da Philippe Pettit) sull'impossibilità delle scelte collettive a partire da quelle individuali. I tentativi di soluzione del paradosso in genere mantengono l'assunto della democrazia e dell'individualismo metodologico. Ma — sostiene Goldman — ci sono buone ragioni per abbandonarlo quando abbiamo a che fare con la conoscenza. Qui il parere degli esperti pesa di più di quello dei profani (ed è giusto che sia così, pena l'insorgere di altri gravi paradossi).

E questi temi "pitagorici" si fanno ancora più evidenti negli *Harmonices mundi libri quinque* che vide la luce a Linz nel 1619. Anche in questo caso, si tratta di un progetto che risaliva a quasi vent'anni prima, dato che nel 1600 Kepler aveva scritto in una lettera: «Che Dio mi liberi dall'astronomia, in modo che io possa dedicare tutto il mio tempo al lavoro sulle armi». Ai rapporti geometrici teorizzati nel *Mysterium* (alle cinque figure Kepler aggiunge più tardi i poliedri stellati) devono affiancarsi — dato che Dio non è solo geometra, ma anche musicista — i rapporti armonici. Kepler trova modo di associare a ogni pianeta un tono o intervallo musicale.

Su questo complicato e affascinante intreccio nel quale convergono matematica, teoria musicale e cosmologia, Natacha Fabbri ha scritto un libro limpido e importante. Da esso emerge la centralità e l'importanza, sia nell'opera di Kepler sia in quella di Mersenne (che fu l'infaticabile corrispondente degli intellettuali di tutta Europa e il grande teorico del meccanicismo) di una salda fede in un Dio musicista che ha creato il mondo secondo il versetto biblico «hai disposto tutte le cose secondo misura, numero e peso».

Ma il libro dà anche un contributo significativo alla comprensione del dibattito fra Kepler e il mago Robert Fludd. In esso Kepler riesce a determinare con chiarezza l'abisso che separa il discorso dei maghi da quello dei costruttori della nuova scienza della natura. I primi volumi della collana di storia della scienza edita da Feltrinelli (che affiancava la collana di filosofia della scienza diretta da Ludovico Geymonat) uscirono nei primi anni Settanta. Quella disciplina era allora in Italia, salvo pochissime anche se rilevanti eccezioni, in uno stato pietoso. Le cose sono da allora, davvero, cambiate. Per una volta tanto, in meglio. Nel corso di dodici mesi ho recensito su questo giornale due libri (l'altro, di Massimo Bucciantini, su Kepler e Galileo) che sono all'altezza della migliore storiografia internazionale.

Natacha Fabbri, «Cosmologia e armonia in Kepler e Mersenne: contrappunto a due voci sul tema dell'*Harmonice mundi*», Olschki, Firenze 2003, pagg. 280, € 21,00.

## STORIA DELLE IDEE

# L'universo pitagorico di Keplero

di Paolo Rossi

Molti conoscono, per averle studiate a scuola, le tre leggi di Kepler, ma pochi sarebbero in grado di rintracciarle dentro i diciotti massicci volumi delle sue opere. Passare dalla lettura del limpido Galilei a quella di Kepler non è come passare dalla lettura di uno scienziato a quella di un suo collega, Johannes Kepler è un conoscitore profondo del *Corpus hermeticum* e la sua tesi di una musica celeste delle sfere è profondamente impravvista di filosofia ermetica e di misticismo pitagorico. Egli è un convinto e fervente copernicano, ma lo scopo principale del *Mysterium cosmographicum* (1596) non è quello di difendere Copernico, bensì di dimostrare che, nella creazione del mondo e nella disposizione dei cieli, Dio «ha guardato a quei cinque corpi regolari che hanno goduto di così grande fama dai tempi di Pitagora e Platone» e che ha accordato alla loro natura il numero, la proporzione e i rapporti dei moti celesti. I cinque solidi regolari o «cosmici» ai quali fa riferimento Kepler hanno una speciale caratteristica: soltanto in essi le facce sono identiche e costituite da figure egualitarie. Sono: il cubo, il tetraedro, il dodecaedro, l'icosaedro, l'ottaedro.

Questi temi "pitagorici" si fanno ancora più evidenti negli *Harmonices mundi libri quinque* che vide la luce a Linz nel 1619. Anche in questo caso, si tratta di un progetto che risaliva a quasi vent'anni prima, dato che nel 1600 Kepler aveva scritto in una lettera: «Che Dio mi liberi dall'astronomia, in modo che io possa dedicare tutto il mio tempo al lavoro sulle armi». Ai rapporti geometrici teorizzati nel *Mysterium* (alle cinque figure Kepler aggiunge più tardi i poliedri stellati) devono affiancarsi — dato che Dio non è solo geometra, ma anche musicista — i rapporti armonici. Kepler trova modo di associare a ogni pianeta un tono o intervallo musicale.

Su questo complicato e affascinante intreccio nel quale convergono matematica, teoria musicale e cosmologia, Natacha Fabbri ha scritto un libro limpido e importante. Da esso emerge la centralità e l'importanza, sia nell'opera di Kepler sia in quella di Mersenne (che fu l'infaticabile corrispondente degli intellettuali di tutta Europa e il grande teorico del meccanicismo) di una salda fede in un Dio musicista che ha creato il mondo secondo il versetto biblico «hai disposto tutte le cose secondo misura, numero e peso».

Ma il libro dà anche un contributo significativo alla comprensione del dibattito fra Kepler e il mago Robert Fludd. In esso Kepler riesce a determinare con chiarezza l'abisso che separa il discorso dei maghi da quello dei costruttori della nuova scienza della natura. I primi volumi della collana di storia della scienza edita da Feltrinelli (che affiancava la collana di filosofia della scienza diretta da Ludovico Geymonat) uscirono nei primi anni Settanta. Quella disciplina era allora in Italia, salvo pochissime anche se rilevanti eccezioni, in uno stato pietoso. Le cose sono da allora, davvero, cambiate. Per una volta tanto, in meglio. Nel corso di dodici mesi ho recensito su questo giornale due libri (l'altro, di Massimo Bucciantini, su Kepler e Galilei) che sono all'altezza della migliore storiografia internazionale.

Natacha Fabbri, «Cosmologia e armonia in Kepler e Mersenne: contrappunto a due voci sul tema dell'*Harmonice mundi*», Olschki, Firenze 2003, pagg. 280, € 21,00.

**è Normale**

La Normale di Pisa è il modello italiano delle Scuole "d'eccellenza". I normalisti, rigorosamente selezionati da prove d'esame dopo la maturità, seguono a titolo completamente gratuito un percorso che privilegia il contatto precoce con la ricerca, vivendo nei collegi della Scuola. Le domande di ammissione al primo anno e al quarto anno (biennio specialistico) della Classe di Lettere e di Scienze devono essere presentate entro il 23 agosto 2004. Anche ai dottorati di ricerca della Normale (perfezionamento) si accede per concorso.

I bandi di concorso e le relative scadenze sono disponibili sul sito web [www.sns.it](http://www.sns.it)